

## Editoriale. Riflessioni sulla psicologia e le sue vicende<sup>1</sup>

*Renzo Carli\**

Appartengo alla psicologia italiana dal novembre del lontano 1962, quando mi iscrissi alla scuola di specializzazione in psicologia clinica dell'Università Cattolica di Milano. Da più di cinquant'anni, quindi, frequento questo mondo. Faccio parte di quel gruppetto di psicologi che ha fatto questo mestiere ben prima della fine degli anni Settanta, quando fecero il loro ingresso nella psicologia italiana i laureati dei corsi di laurea in psicologia, poi i laureati delle facoltà di psicologia.

Un mestiere che, con l'istituzione dei corsi di laurea in psicologia, e per le ragioni più volte discusse, si è identificato quasi totalmente con la psicoterapia e con la psicologia clinica.

La psicoterapia, in Italia e nell'accezione che diamo usualmente al termine, è peraltro un fenomeno recente. All'affermazione e alla diffusione della psicoterapia hanno concorso, nel nostro paese, differenti fattori, concentrati entro una concomitanza temporale interessante da ricostruire. Ricordiamoli brevemente.

Sino agli inizi degli anni Ottanta, gli ansiolitici (in particolare le benzodiazepine: Valium, Librium, Ansiolin, Lexotan, Tavor, Xanax e via dicendo) erano i farmaci utilizzati per "curare" sintomatologicamente l'ansia, in tutte le sue forme. L'uso, diffuso e massiccio, di questi psicofarmaci era molto criticato nell'ambito medico come nella stampa o nel comune sentire; ma gli ansiolitici rappresentavano l'unico rimedio a un sintomo, lo stato ansioso, che era uno dei motivi più frequenti del ricorrere al medico. La psicoterapia, all'epoca, era un'attività riservata a poche persone ed era esercitata da poche persone, segnatamente dalle poche decine di psicoanalisti che operavano a Milano, Bologna, Roma, Napoli e Palermo. Più che di psicoterapia, si parlava allora di psicoanalisi o di cura psicoanalitica. D'altro canto, ogni attività degli psicologi che lavoravano in Italia, all'epoca poche centinaia, era qualificata come psicoterapia:

si faceva psicoterapia nei servizi d'orientamento, negli ospedali, nelle scuole, nella formazione. Era definita quale psicoterapia ogni attività che avesse come obiettivo il cambiamento di atteggiamento o di comportamento, nelle singole persone come nei gruppi sociali.

C'era, infine, la psicoterapia esercitata da psichiatri e infermieri negli Ospedali Psichiatrici con i malati mentali, in tutte le sue forme allora conosciute: dall'ergo-terapia all'arte-terapia, ai colloqui di chiarificazione e di sostegno.

Alla fine degli anni Settanta venne approvata la legge 180 e, di lì a poco, iniziarono a funzionare i servizi di salute mentale nell'ambito del territorio italiano. Servizi che, nel giro di poco tempo, allentarono i loro interventi domiciliari, volti a facilitare l'inserimento sociale dei malati mentali dimessi dall'ospedale psichiatrico, per offrire assistenza "psicoterapeutica" a persone affette da ansia. Chi, sino a quel momento, aveva fruito della prescrizione di benzodiazepine da parte del medico di famiglia o della mutua, poteva ora trovare la possibilità di parlare dei propri disturbi ansiosi con specialisti dell'area psichiatrica, all'interno dei servizi di salute mentale.

Contemporaneamente, sempre dalla fine degli anni Settanta, i corsi di laurea o le facoltà di psicologia iniziarono la loro produzione in serie di laureati in psicologia. Nel giro di tre decenni, gli psicologi sono passati da poche centinaia a poco meno di centomila.

---

<sup>1</sup> Relazione presentata sabato 13 dicembre 2014 al ventennale dell'Ordine degli Psicologi del Lazio. Retrieved from <http://www.ordinepsicologilazio.it/video/lo-psicologo-che-non-ti-aspetti/>

\* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia dell'Università "Sapienza" di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Direttore della Rivista di Psicologia Clinica e della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento psicologico clinico e analisi della domanda.

Contemporaneamente, e siamo sempre negli anni Ottanta - Novanta, presero piede, nel nostro paese, le scuole di specializzazione in psicoterapia, private ma riconosciute dallo stato. In breve tempo, gli psicologi abilitati alla psicoterapia hanno raggiunto una quota quasi pari a quella dei laureati in psicologia.

Apertura dei servizi di salute mentale, aumento degli psicologi abilitati alla psicoterapia dalle scuole private, diffusione dell'offerta di psicoterapia, in forme codificate nella loro tecnica - psicoterapia psicoanalitica, sistemico-familiare, cognitivo-comportamentale, gruppo analisi, analisi transazionale, gestaltica ... - consentirono l'accesso alla psicoterapia di larghi strati della popolazione.

Ciò che caratterizzò questo periodo fu la diffusione della psicoterapia "pubblica", erogata nei servizi, che soppiantò numericamente la psicoterapia privata; quest'ultima continuava ad esistere, sia pur rivolta a un numero di pazienti molto limitato, per il costo del lavoro psicoterapeutico e per la sua lunga durata, almeno nell'ambito della psicoanalisi.

Nei servizi di salute mentale, l'utenza veniva ascoltata prevalentemente, se non esclusivamente, per i sintomi d'ansia o per le manifestazioni comportamentali dell'ansia. Queste forme vennero definite, in modo generico, quali "disturbi emotivi comuni". Alla finalità di conoscenza di sé e del proprio processo di adattamento, assegnata alla psicoterapia psicoanalitica sino a quel momento, si sostituì nella psicoterapia una finalità "terapeutica", di *attenuazione dei sintomi ansiosi*. La psicoterapia, nei servizi di salute mentale, si propose all'inizio quale forma sostitutiva o integrativa dell'assunzione di psicofarmaci, in particolare degli ansiolitici.

Solo successivamente si ampliò la gamma dei problemi portati agli psicoterapisti pubblici, con la ricerca di soluzioni alle più differenti difficoltà esistenziali, di relazione, di convivenza familiare.

Dagli anni Novanta, quindi, assistiamo nel nostro paese a un diffondersi della psicoterapia, nella sua forma pubblica, a strati sempre più ampi della popolazione; in particolare alla popolazione di livello socio-economico-culturale medio basso.

Si delinea d'altro canto - proprio in quegli anni - un ampliamento dell'area psicoterapeutica: si ritorna a definire come psicoterapia ogni intervento psicologico, fondato sull'uso della parola e della relazione, praticato nei più differenti contesti: dalla scuola ai servizi per la disabilità, dalle carceri agli ospedali, dalle aziende ai servizi per i quartieri, per le associazioni, per gli anziani.

Nel giro di trent'anni, in sintesi, la psicoterapia si diffonde enormemente nel nostro paese e assume forme di erogazione più pubbliche che private, più organizzate attorno ai problemi delle persone che quale modalità ortodossa di applicazione di tecniche definite. Quest'ultima modalità di esercizio della psicoterapia, è bene sottolinearlo, si mantiene ferreamente stabile nell'ambito della formazione degli psicoterapisti.

Passiamo ora ai problemi culturali determinati dall'involuzione politica italiana.

Il berlusconismo comportò un cambiamento culturale nel nostro paese; cambiamento di grande rilievo. Un cambiamento reattivo all'ideologia sino ad allora dominante, di stampo cattolico o di marca comunista.

Il cambiamento del quale sto parlando ha coinvolto profondamente le emozioni, in particolare entro la *rappresentazione del tempo*. Comunismo e cattolicesimo, sia pure in modo diverso, rendevano il presente come funzionale al futuro; la speranza stava nel futuro: un futuro situato nel solidarismo che preparava all'al di là per i cattolici, situato nel cambiamento del mondo in cui viviamo e dei destini del proletariato, per i comunisti. La speranza in un futuro condizionava il comportamento e i valori del presente. Tutto questo, evidentemente, aveva ripercussioni di grande rilievo sui valori che reggevano il presente e sui modi di responsabilizzare le decisioni entro la vita attuale.

Ricordo al proposito *Drive in*, una trasmissione ove i valori della tradizione borghese venivano messi in discussione, derisi, in nome di un trionfo della trasgressione sessuale, politica, del qualunque edonista e spensierato.

Non sono soltanto i movimenti politici del nostro paese, evidentemente, a determinare questo cambiamento. Pensiamo al fenomeno della globalizzazione da un lato, allo spostamento dell'economia dalla produzione alla finanza dall'altro; pensiamo alla profonda crisi economica che attanaglia da quasi dieci anni il mondo occidentale europeo, all'allargamento della comunità europea, all'affermarsi economico e sociale di nuovi paesi quali l'India, la Cina, il Brasile, la Russia, all'avvento di nuove tecnologie della comunicazione che hanno cambiato radicalmente i rapporti tra persone e gruppi sociali.

Il passaggio dalla speranza nel futuro alla ricerca di gratificazione nel presente, implica profondi mutamenti sia nelle singole persone che, soprattutto, nel sistema dei rapporti culturali. Credo che attorno a questo

cambiamento si possano evidenziare le tendenze caratterizzanti l'evoluzione della domanda rivolta alla psicologia. Vediamo di approfondire il tema.

Si è da più parti sottolineato come la speranza nel futuro aiuti a sopportare il presente. Ma si è anche visto come la speranza nel futuro motivi ad un impegno, anche faticoso e sofferto, nel presente.

La speranza nel futuro è prevalentemente individualista, nell'ambito del cattolicesimo; è collettiva, richiede un impegno sociale, nel caso del comunismo. Ci sono poi movimenti, associazioni culturali che si pongono a mezza strada tra i due ambiti, confondendoli o sovrapponendoli; si pensi, ad esempio, al movimento dei preti operai, al movimento politico del catto-comunismo, ai movimenti cattolici che spingono ad un limite interessante e coinvolgente la dottrina sociale della chiesa.

La speranza nel futuro motiva al miglioramento, sia individuale che sociale: un miglioramento che concerne le relazioni tra le persone, quanto anche il funzionamento organizzativo.

Lo sviluppo, la crescita, il miglioramento, l'uso sempre più competente delle risorse, l'approfondimento delle conoscenze nell'ambito delle competenze emozionali e l'incremento delle competenze organizzative, tutto questo appartiene a una cultura che crede nel futuro e che è convinta nel suo sviluppo. Anche i "limiti dello sviluppo" (Meadows et al., 1972), emersi quale esito di una ricerca commissionata nei primi anni Settanta dal Club di Roma<sup>2</sup> al MIT, portarono a una proiezione competente dello sviluppo e ai suoi riflessi sul futuro del mondo; sottolinearono la necessità che si orientasse lo sviluppo alla dura realtà fondata sulla seguente, profonda e cogente presa di consapevolezza: le risorse della terra sono limitate.

L'importante lavoro del Club di Roma ben rappresenta l'impegno di chi è attento al presente, per porre le basi di un futuro sostenibile.

Chi è attento *soltanto* al presente sviluppa, di contro, un atteggiamento di rapina, ove l'avidità da soddisfare è incurante del futuro, attenta solo a dare corpo alla cupidigia violenta e distruttiva di chi non si interessa minimamente a quanto succederà, quale conseguenza del proprio modo di operare. Per chi è attento al presente, prevale la convinzione che ogni atto, ogni comportamento, ogni decisione *non abbia costo*, sia priva di conseguenze per il futuro del contesto entro il quale si vive.

Vorrei che considerassimo attentamente questa componente del "vivere solo nel presente". L'avidità che regge l'accumulo di gratificazioni materiali, indipendentemente da ogni previsione sul futuro, è tipica della delinquenza, in particolare della delinquenza organizzata. Si pensi, e sono solo degli esempi, alla delinquenza che sotterra senza alcun rispetto dell'ambiente, materiali tossici nelle martoriate zone del sud o che affonda navi colme di materiali tossici lungo le coste non sorvegliate, inquinando intere aree del sud Italia. L'importante è l'accumulo di danaro, lucrato grazie a queste azioni delinquenziali; il futuro, anche a breve periodo, di chi vive nelle zone limitrofe all'inquinamento è irrilevante.

Chi vive nel presente, senza cura o attenzione al futuro, può essere motivato soltanto dall'avidità, dal consumo delle risorse, senza alcuna motivazione al produrre, al realizzare una trasformazione del contesto, utile al futuro. La trasgressione, la violazione delle regole del gioco, la distruttività ingorda e irresponsabile vivono e agiscono in un presente fine a se stesso, profondamente individualista, ove la dinamica delle relazioni è fondata soltanto sull'efficacia trasgressiva. Lo stato legale, lo stato di diritto, è stato corrotto e dissolto dal malaffare e dalla corruzione. Ciò che sembra in profonda crisi, nel nostro paese, è il senso dello stato; sembra scomparsa la fiducia nello stato, nel dilagare di quella sfiducia e diffidenza nei confronti dello stato che caratterizzò le popolazioni del sud del paese, agli inizi del secolo scorso, e che facilitò il diffondersi della cultura mafiosa, o come dicono i colleghi siciliani, del sentire mafioso.

L'attuazione immediata dell'avidità, dell'attrazione, rende impossibile il desiderare. Il desiderio comporta un progetto sul futuro, una proiezione del proprio agire entro una trasformazione, finalizzata e pensata, della realtà. Il desiderare è uno scommettere con il futuro.

---

<sup>2</sup> Il Club di Roma è una associazione non governativa composta da scienziati, economisti, uomini d'affari, attivisti dei diritti civili, alti dirigenti pubblici internazionali e capi di Stato di tutti e cinque i continenti. E' stato fondato nel 1968 da Aurelio Peccei, dirigente Fiat e poi imprenditore italiano, con l'obiettivo di analizzare i cambiamenti globali che l'umanità si troverà ad affrontare, individuando i principali problemi connessi a tali cambiamenti in un contesto mondiale, ricercando soluzioni alternative nei diversi scenari possibili. In altre parole, il Club di Roma intende essere una sorta di cenacolo di pensatori, dediti ad analizzare i cambiamenti della società contemporanea. Ha avuto inizio con una conferenza di scienziati, uomini politici, imprenditori impegnati nel creare le premesse per un migliore destino del mondo, tenutasi a Roma, all'accademia dei Lincei.

Il consumo avido e sregolato, il confliggere con le regole del gioco di una convivenza che si vuole proiettata nel futuro, il fare del presente l'occasione per il piacere di un'attrazione senza desiderio, è molto simile all'anomia descritta da Tucide quale ripercussione della peste che colpì Atene nel 429 avanti Cristo.

Penso che, anche senza la minaccia della morte per via della peste, noi si stia vivendo una contingenza culturale ove la perdita di speranza nel futuro comporta una situazione anomica molto simile a quella degli ateniesi nel 429 avanti Cristo. Il piacere immediato, la ricerca del tutto e subito, sembrano prevalere sulla pianificazione del futuro, sulla speranza in un miglioramento del proprio contesto, sulla fiducia nello sviluppo e nel cambiamento.

Si può allora capire in cosa consista il cambiamento della domanda nei confronti della psicologia.

Qualche decennio fa la domanda nei confronti della psicologia era volta a *sviluppare la competenza organizzativa*, in tutte le sue forme: dalla competenza a convivere entro le relazioni familiari, alla competenza a formare le persone, nella scuola come nelle organizzazioni formative; dalla competenza a sviluppare i sistemi organizzativi di produzione di beni e, soprattutto, di servizi, alla competenza a gestire in modo sempre più efficace sanità, pubblica amministrazione, informazione, trasporti, territorio e ambiente. La psicologia aveva l'obiettivo di aiutare i singoli o i gruppi sociali all'adattamento efficace entro il proprio contesto di vita e di lavoro.

Oggi ansia, panico, depressione, sfiducia in sé e negli altri, sentimento di persecutorietà, invidia, conflitti legati alla gelosia o alla diffidenza, destrutturazione di ogni rispetto per la competenza, ricerca del potere e pretesa di raggiungerlo senza costi, desiderio di controllare l'altro e di sottometterlo, questi e altri, simili, sono i problemi che persone e gruppi sociali portano allo psicologo, quando ritengono di potersi rivolgere alla psicologia quale rimedio per i problemi stessi. *La domanda volta a incrementare la propria competenza a convivere, è praticamente scomparsa dall'orizzonte del nostro lavoro.*

L'incertezza nei confronti del futuro, il futuro lavorativo come quello ambientale, amicale, sociale più in generale, aumenta di giorno in giorno. Si tratta di un'incertezza che ha, certamente, ragioni economiche e strutturali, legate a un mondo che cambia, un mondo ove il "posto fisso" con le sue tutele e i suoi diritti, sembra definitivamente tramontato e ove il contesto ambientale, climatico, economico o dell'informazione sono sempre più deteriorati. Ma l'incertezza è anomica per il declino inesorabile delle regole del gioco; questa dimensione anomica colpisce specificamente il nostro paese, un paese industrializzato e potente economicamente, ma anche un paese ove la criminalità organizzata è la prima struttura economica del paese per capitali e per profitto; un paese ove la corruzione dilaga e ove si è persa la fiducia nella classe politica, impotente di fronte ai gravi problemi di convivenza che il paese vorrebbe affrontare.

### ***Indice di reputation***

Provo a sintetizzare quanto detto sino a questo momento.

Il lavoro psicologico è profondamente cambiato negli ultimi trent'anni. E' cambiato il luogo, spostandosi dagli studi privati al "pubblico"; penso, in particolare, ai centri di salute mentale, alle comunità di vario tipo e rivolte a molteplici persone, dai malati mentali gravi ai disabili giovani o adulti, ai tossicodipendenti. E' cambiato il potere degli psicologi, quindi la loro relazione con i pazienti. E' cambiata la domanda delle persone che si rivolgono allo psicologo; una domanda sempre più fondata sulla ricerca del potere nelle relazioni che fondano la convivenza, altamente problematica perché troppo spesso fondata sul presente, un presente senza futuro. Si assiste, in sintesi, a una proletarizzazione dell'utenza psicologica, concomitante a una proletarizzazione della psicologia.

Sempre più spesso lo psicologo si trova a lavorare con persone o gruppi senza domanda; senza domanda perché la committenza è diversa dall'utenza. Quindi, la costruzione di una committenza e di una domanda si propone come il primo passo entro il lavoro psicologico.

Cambia l'utenza, cambia il contesto e cambia la cultura di chi chiede l'intervento dello psicologo. Non ultimo, cambiano anche gli psicologi. Alla dipendenza acritica e ottusa si sostituisce o si affiancano, entro i contesti formativi, scetticismo, perplessità, atteggiamento critico, diffidenza.

Qualcuno si chiede, più o meno esplicitamente, quanto potrà "durare" nel tempo la pratica della psicoterapia. Per quanto tempo, ancora, ci saranno persone con una richiesta di psicoterapia. Non sembra un interrogativo senza senso. Soprattutto se si pensa che alcune aree della psicoanalisi, che si vogliono legittime discendenti dell'originario movimento freudiano, sembrano porsi al di fuori del tempo e dello spazio, continuando entro

regole e modelli della pratica psicoanalitica ormai obsoleti; un viale del tramonto ove l'ocaso sembra molto vicino.

La speranza, d'altro canto, può essere individuata proprio nel cambiamento al quale ho ora fatto cenno. Un cambiamento dell'utenza, ove lo psicologo sia attento alle relazioni che accompagnano i problemi da analizzare: dall'autismo alla malattia mentale, dal disadattamento alle turbe emozionali, alle difficoltà d'apprendimento. Un cambiamento del setting di lavoro, pronto ad adattarsi alle nuove richieste e alla nuova cultura. Un cambiamento nel proprio ruolo sociale, fondato più sulla competenza e sui risultati che sul prestigio e sul sussiego elitario. Un cambiamento fondato sulla *funzione psicologica* più che sul ruolo: stiamo vedendo, ad esempio, come la funzione psicologica sia importante nella sanità, ove si sa occupare di quella soggettività delle persone che il sistema medico non è in grado d'affrontare, o nella scuola ove la funzione psicologica può dare senso a ruoli quali l'Assistente Educativo Culturale o l'Assistente Specialistico.

Se la psicologia saprà cogliere il senso del cambiamento in atto e saprà essere adeguata alla richiesta, implicita, di una facilitazione a "pensare emozioni" credo che il futuro, anche di breve periodo, saprà apprezzarne il contributo.

### ***Bibliografia***

Carli, R. (2014, Dicembre). *Venti anni in venti minuti* [Twenty years in twenty minutes]. Contributo presentato al Ventennale dell'Ordine degli Psicologi del Lazio "Lo psicologo che non ti aspetti", Roma. Retrieved from <http://www.ordinepsicologilazio.it/video/lo-psicologo-che-non-ti-aspetti/>

Meadows, D.H., Meadows, D.L., Randers, J., & Behrens, W.W. (1972). *I limiti dello sviluppo* [Limits of to Growth]. Rapporto del System Dynamics Group, Massachusetts Institute of Technology (MIT) per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità. Milano: Edizioni Scientifiche e Tecniche Mondadori.